

INTERVISTA A LUIS OLIVEIRA

«Il mio esordio in Europa fu da brividi: nevicava e uscii dopo tre minuti congelato»

FUORICAMPO

IL PERSONAGGIO

LA CURIOSITÀ

«Quando vado in Brasile dopo dieci giorni mi prende la "saudade" della Sardegna»

Lulù, la leggenda del pianista sul pallone

«Ero portiere, ma papà mi prese a botte per farmi cambiare ruolo»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO COCCO

NUORO. Il cielo sopra Nuoro è ingombro di nuvole cariche di pioggia. Un cielo completamente diverso da quello sotto il quale Luis Oliveira è cresciuto nel suo Maranhao (uno tra gli stati più poveri del Brasile). Eppure il belga-brasiliano-muraverino non rinuncerebbe per niente al mondo al suo nuovo cielo. «Pensate», racconta «che l'ultima volta che sono stato in Brasile, cinque anni fa, sentivo la *saudade*. Della Sardegna. Dovevo restarci per quindici giorni; dopo sette stavo già preparando le valigie per tornare a casa». A Muravera, ovviamente. In quel paese del Sarrabus dove ha trovato amore, famiglia e affari. Un posto completamente diverso da quello in cui era nato 37 anni fa. A proposito, sono veramente 37 gli anni dell'ex attaccante del Cagliari? «Qui a Nuoro, per prendermi in giro, sono arrivati a dire che ho 45 anni. Ma, ve lo giuro, ho davvero 37 anni».

L'INFANZIA. I dubbi nascono dal fatto che, secondo una leggenda metropolitana, Lulù sia nato in un posto dove non esisteva lo stato civile. E che, dunque, sia stato registrato quando ormai aveva già qualche anno. Ma è una leggenda metropolitana. «Sia chiaro, arrivo da una famiglia poverissima. Ma, a casa mia, lo stato civile esisteva e io sono stato registrato alla nascita». Come gli altri sei fratelli che componevano la famiglia Oliveira. «Ma almeno fossimo stati soltanto in nove, comprendendo mia madre e mio padre. In realtà, a sederci in tavola c'erano anche altri parenti: ogni giorno, mio padre doveva sfamare quindici, sedici persone. Ovvio che non ci fosse da mangiare per tutti: c'era soltanto un pasto al giorno e io preferivo cenare perché almeno mi potevo mettere a letto con la pancia piena».

I PRIMI CALCI. Eppure, nonostante la mancanza di calorie, Lulù si mise subito a prendere a calci un pallone. Una passione ereditaria. «Mio padre faceva il meccanico ma, in gioventù, era stato un grande calciatore: ha vinto parecchi scudetti statali giocando con la maglia del Moto Club. Mi ha trasmesso la passione per il calcio». Anche se in maniera sbagliata. «All'inizio, a me piaceva giocare in porta ed ero anche bravo. Prima lui, tentò di dissuadermi a parole sostenendo che un brasiliano può fare il portiere soltanto se è matto. Tra l'altro, lui, mio nonno, mio bisnonno erano stati attaccanti: papà non poteva sopportare di avere un figlio portiere. Mi convinse, andai a giocare una partita da punta ma nessuno mi passava la palla. Allora mi spostai in porta. A

un certo punto, mi arrivò da dietro uno scappellotto formidabile: era mio padre, arrivato nel frattempo al campo. Quella fu la mia ultima apparizione da portiere».

LA CRESCITA. E, tutto sommato, il padre vide: quel ragazzetto

che non amava la scuola («all'inizio, mi accompagnava mia madre che faceva l'infermiera perché aveva paura che scappassi; poi non ne ebbe più bisogno perché scoprii che c'era la ricreazione, un momento in cui si poteva giocare a palla-

ne») fu notato da allenatori di squadre locali. «E finii nelle giovanili e, poi, nella prima squadra del Tupae». Lulù cresceva bene. «E mio padre non perdeva occasione per dirmi che sarei diventato un grande giocatore e che sarei anche ar-

rivato nella *Seleção*. Aveva ragione, anche se non poté gioire. Perché, notato da un procuratore cileno-argentino, finii in Belgio. «Anche se in casa mia si scatenò il putiferio: mia mamma voleva fare di me un musicista, non poteva ac-

ettare che io andassi tanto lontano da casa. Per parecchi giorni, i miei genitori non fecero che litigare. Fin quando, una mattina, mia mamma, particolarmente religiosa, tornò dalla chiesa e annunciò a mio padre il suo consenso alla

partenza». Forse una voce divina le diede il consiglio giusto. «E lei non volle credere ai suoi occhi quando, tornato in Brasile per la prima volta, arrivai con 5000 dollari, una cifra incredibile per loro».

L'EUROPA. L'impatto con l'Europa fu tremendo. «Vidi, per la prima volta, la neve e credetti che fosse zucchero. Poi, alla mia prima partita, fui costretto a uscire dopo tre minuti perché non c'era una parte del mio corpo che non fosse congelata». Con gli anni Luis si acclimato e divenne un giocatore importante dell'Anderlecht. Al punto che i dirigenti della società belga gli proposero la naturalizzazione. «Accettai». Senza sapere del tiro che il destino gli aveva preparato. «Mentre le pratiche erano in dirittura d'arrivo, mi arrivò una telefonata di Falcao che allora era il selezionatore della nazionale. Mi disse che intendeva convocarmi per partita successiva della *Seleção*. Ma ormai io ero praticamente belga. E mio padre non me la perdonò per lungo: sarei potuto diventare una leggenda del Maranhao perché, prima di me, era stato convocato in nazionale solo un giocatore di questo stato. E, per di più, aveva collezionato appena una presenza in amichevole».

L'ITALIA. Il resto della storia la conoscono tutti. Basta sfogliare gli annali per vedere che cosa ha combinato Oliveira in Italia. Tutte le categorie. Sino alla C2, con la maglia verdazzurra della Nuorese. «Già si parlava di questa eventualità l'anno scorso. Ma avevo già dato la mia parola al presidente della Lucchese. Goveani mi disse che la porta della Nuorese era, comunque, sempre aperta». E, quest'anno, Lulù ha bussato. «Avevo deciso di smettere di andare a giocare oltre Tirreno». Be', in realtà, la scelta non è stata propria sua. «Miei figli erano stanchi di cambiare continuamente amichetti». Alessia (10 anni), Amanda (7) e Ayrton (6) si sono imposti per la seconda volta. «La prima quando mi hanno obbligato a smettere di fumare. Anche perché loro sono di Muravera». E non hanno ereditato la musicale parlata del padre. «Macché, loro parlano benissimo anche il sardo». Non sono più soltanto vicini a mamma Annalisa, adesso c'è anche papà Lulù. «Però, sia chiaro, ho ancora gli stimoli per continuare a giocare. Quando smetterò? Ancora non ho deciso. So solo che il mio ultimo anno sarà con la maglia del Muravera». La squadra della sua città. «Il Maranhao? Lo sento lontanissimo: ho aiutato tutta la mia famiglia a sollevarsi dalla condizione di povertà nella quale viveva. Ma, ormai, quello è per me un altro mondo».



Nella foto grande Lulù Oliveira ieri pomeriggio prima del derby di Coppa, in alto a sinistra con la maglia del Cagliari, più in basso a capo chino con la maglia del Catania, a sinistra l'esultanza dopo un gol con la Fiorentina, a destra in azione con la maglia della Nuorese nella gara vinta per 3 a 0 col Lumezzane nella quale è stato il migliore in campo (Foto M. Locci, Archivio Us)

